



ANIEM

Rassegna Stampa del 25/03/2018

INDICE

ANIEM

Il capitolo non contiene articoli

ANIEM WEB

Il capitolo non contiene articoli

SCENARIO EDILIZIA

25/03/2018 Il Secolo XIX - Genova 7
CONTRATTO DI CANTIERE TUTELE DA NON SVENDERE

SCENARIO ECONOMIA

25/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale 9
Export, turismo batte moda e alimentare Un tesoro da 362 miliardi in dieci anni

25/03/2018 Il Sole 24 Ore 10
Sulla web tax il vento sta cambiando

25/03/2018 Il Sole 24 Ore 12
Ue-Usa, un mese per evitare la «guerra commerciale»

25/03/2018 Il Sole 24 Ore 14
«L'Italia guarda alla Via della Seta»

25/03/2018 L'Espresso 16
L'Atlantico più largo

25/03/2018 La Stampa - Nazionale 19
LA DIPLOMAZIA MUSCOLARE DI WASHINGTON

25/03/2018 La Stampa - Nazionale 21
Chi vuol cambiare riduca il deficit

25/03/2018 La Stampa - Nazionale 23
Alitalia riapre la sua scuola piloti e lancia nuove rotte verso l'Africa

25/03/2018 Il Messaggero - Nazionale 24
L'orario di lavoro è in calo ma ci sono più stakanovisti

25/03/2018 Il Messaggero - Nazionale
Pa, meno dirigenti per creare più posti

26

25/03/2018 Il Messaggero - Nazionale

27

«Signora Nouy, c'è la crescita basta con le fughe in avanti»

SCENARIO PMI

Il capitolo non contiene articoli

SCENARIO EDILIZIA

1 articolo

PUNTI DI VISTA

CONTRATTO DI CANTIERE TUTELE DA NON SVENDERE

FABRIZIO TASSARA

Sono stato riconfermato segretario generale della mia categoria e la mia segreteria è composta da giovani appassionati: Mirko Trapasso, Riccardo Badi, Samantha Mascia, Marco De Andreis e Silvia Di Cinto che è la tesoriera. Il congresso è un momento importante per un sindacato che cresce e si evolve nel segno della politica e della riorganizzazione interna. Il ruolo strategico dei corpi intermedi e delle rappresentanze aziendali, quali unico strumento realmente in grado di accogliere e dar voce alle istanze dei lavoratori, va salvaguardato. È, però, indispensabile una contrattazione più inclusiva, che si ponga l'obiettivo di esercitare la rappresentanza e la tutela di tutte le forme contrattuali presenti nello stesso luogo di lavoro, superando le divisioni tra lavoro maggiormente tutelato e forme di lavoro più precarie. Proprio da queste premesse, nel comparto delle costruzioni è sempre più necessaria la ricerca di costituire un modello per il cosiddetto "contratto di cantiere". Oggi sui cantieri edili e infrastrutturali troviamo un insieme diversificato di contratti, con costi e struttura della busta paga assai diversi tra loro e, soprattutto, tutti meno onerosi del contratto degli edili. Così, nei cantieri non abbiamo solo una babele di lingue, abbiamo anche una babele di contratti. Oltre al nostro, trovano infatti applicazione il contratto dei metalmeccanici, degli elettrici, del commercio, dell'agricoltura (applicato per il movimento terra), dei trasporti e noli, del lavoro interinale e ancora il contratto dei distacchi internazionali, per non parlare poi della presenza di lavoratori autonomi o del ritorno, dopo anni di emersione, al lavoro nero. Questo fenomeno, conseguenza dell'integrazione costruzioni-impiantiservizi, scaturisce dall'aver consentito anche a soggetti che non applicano i contratti degli edili di partecipare alle gare d'appalto per opere di edilizia. Ciò comporta una forte disparità concorrenziale, poiché le imprese che rispettano il contratto degli edili si trovano a sostenere costi maggiori rispetto a quelle imprese che scelgono di applicare altri contratti. A pagare le conseguenze di questo andamento è l'intero sistema di salvaguardia sociale, un sistema in cui - pur di lavorare vengono svendute le tutele conquistate con il sistema della bilateralità. L'autore è segretario generale Feneal Uil Liguria

SCENARIO ECONOMIA

11 articoli

Export, turismo batte moda e alimentare Un tesoro da 362 miliardi in dieci anni

Patanè: Alitalia? Meglio che resti in parte italiana. Cottarelli: meno burocrazia

Rita Querzè

Nel decennio nero della crescita, un settore è andato in controtendenza: è il turismo. Tra 2007 e 2017, il suo valore aggiunto è cresciuto del 6,8%. Un record. Il turismo ha generato 3,5 miliardi di euro di ricchezza in più.

I dati - presentati ieri al forum di Cernobbio di Confcommercio - mostrano il settore come uno dei salvagenti per l'Italia alle prese con l'emergenza lavoro. In dieci anni il turismo ha incrementato le occasioni di occupazione del 19,8%: 261 mila posti in più. Nello stesso periodo gli stranieri hanno speso in Italia 361,5 miliardi euro. Alla fine il saldo (a fronte della spesa degli italiani all'estero) è stato positivo per 128 miliardi.

Per fare un raffronto: l'abbigliamento ha generato 95 miliardi di euro di saldo attivo, l'alimentare ha avuto un saldo negativo per 81 miliardi.

Complice anche l'idea dell'Italia come Paese dove è più basso il rischio attentati, nel 2017 i visitatori stranieri sono cresciuti del 5,2%. Come sfruttare l'abbrivio? Sollecitati dal direttore del Corriere Luciano Fontana, i partecipanti al forum hanno presentato le loro ricette. Per il commissario di Alitalia Luigi Gubitosi il primo obiettivo deve essere il completamento dell'alta velocità e il rafforzamento delle ferrovie locali. E Alitalia? Non resta che attendere il nuovo governo, ha detto Gubitosi.

A formulare un auspicio sul destino della compagnia di bandiera ha pensato Luca Patanè, alla guida di Confturismo (oltre che presidente di Uvet, gruppo che ha acquisito la compagnia Blue Panorama). «Per noi è fondamentale che Alitalia resti almeno in parte italiana - ha detto Patanè. Abbiamo bisogno di una compagnia che svolga un ruolo di propulsione del settore».

Il nuovo vento post elettorale da Roma è arrivato anche a Cernobbio. Al forum l'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli ha ragionato di finanza pubblica. Il messaggio è il seguente: l'Italia dovrebbe imboccare il sentiero della riduzione del debito prima che arrivi una nuova crisi. Per raggiungere l'obiettivo sarebbero necessari due interventi. Il primo: congelare la spesa per i prossimi tre anni (o al massimo consentirne un aumento in linea con l'inflazione). Due: fare aumentare il Pil grazie alla riforma della burocrazia e alla lotta alla corruzione. Interventi che, dice lo stesso Cottarelli, «Lega e M5S non dovrebbero avere difficoltà ad attuare». Di certo quello dei conti pubblici sarà il primo dossier per il nuovo governo. «Non mi stupirei - ha concluso Cottarelli - se l'Europa ci chiedesse un aggiustamento già quest'anno, dello 0,2%-0,3% del Pil».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: elaborazione Confturismo su dati Istat CdS I numeri del turismo La ricchezza prodotta (valore aggiunto generato dal turismo tra 2007/2017, variazioni percentuali) I turisti stranieri in Italia (in milioni) 43 60 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 100 50 0 150 200 163 Presenze Arrivi 212 +39,3% +29,7% -1,5 -12,0 -31,9 0,4 -12,6 6,8 3,0 2,7 5,4 -6,8 -2,1 2,2 agricoltura manifattura costruzioni commercio trasporti e logistica turismo comunicazione credito immobiliare professioni pubblica amministraz. tempo libero

Foto:

Da sinistra, L. Patanè e C. Cottarelli

LE PROPOSTE IN CAMPO

Sulla web tax il vento sta cambiando

Mauro Marè

La manipolazione dei dati di Facebook e la tassazione delle basi imponibili digitali confermano che oltre a molti vantaggi, esistono anche vari lati oscuri del web. Come scrisse all'inizio degli anni 60 un famoso cantautore, i tempi stanno forse cambiando nel giudizio sul web e qualcosa soffia nel vento. Continua pagina 7

La diffusione delle piattaforme digitali ha enormemente aumentato l'accesso alle informazioni, accresciuto enormemente l'offerta di beni e servizi per i consumatori, ridotto i costi di transazione e aumentato l'efficienza e la produttività, modificato nel profondo intere industrie e settori - editoria, cinema, istruzione, sanità, logistica, distribuzione beni e servizi e altri ancora. L'uso dei dati personali disponibili in rete per finalità politiche e di condizionamento delle elezioni, i rischi che nella storia la democrazia diretta ha fatto emergere per quella rappresentativa, hanno reso evidente che il web, oltre a un fattore di propulsione economico e politico potentissimo, rischia anche di essere sul piano politico la tomba della democrazia. La questione della proprietà dei dati e soprattutto del loro possibile uso distorto va attentamente monitorata, ormai sul piano mondiale per varie ragioni, compresa la lotta al terrorismo. Un'altra fonte importante di instabilità e di limitazione della sovranità democratica degli Stati deriva dal vincolo alla libertà di tassazione delle diverse basi imponibili che l'economia digitale pone agli stessi. Ai lavori del G20 di Buenos Aires (19-21 marzo), 5 ministri della Ue e 2 membri della Commissione Ue hanno presentato una dichiarazione politica molto forte in favore di una tassazione comune della web economy, per ragioni di efficienza, di limitazione delle distorsioni alla concorrenza e di equità della tassazione (fair share of tax). Sempre al G20, l'Ocse ha presentato il rapporto della Task Force on Digital Economy. L'analisi è molto approfondita sul piano tecnico ma non contiene proposte concrete, data la posizione molto critica degli Usa. Il rapporto infatti non associa alla critica insistita che viene svolta alle misure di breve termine - come la web tax italiana o le altre degli altri Paesi - un intento propositivo efficace sulle misure comuni di lungo termine che possono essere adottate sul piano internazionale. Sia chiaro, le soluzioni unilaterali o di breve periodo possono presentare incoerenze ed effetti distorsivi per il buon funzionamento dei mercati. Però, mentre ci si dilunga sui possibili difetti di queste soluzioni in termini di efficienza e di distorsioni alla concorrenza, nulla di fatto si dice sulla necessità di trovare una soluzione comune di lungo periodo proprio per le stesse ragioni di efficienza e di welfare. Per questo una novità molto importante e un passo in avanti decisivo è la pubblicazione di due proposte di direttiva che la Commissione Ue ha pubblicato questo mercoledì. La prima è sulla tassazione societaria e stabilisce alcune regole per basarla sul concetto di presenza digitale significativa. La seconda propone invece l'introduzione di un'imposta sui servizi digitali (digital services tax) comune nella Ue. L'idea di fondo è che la tassazione dei profitti basata sulle vecchie regole definite in economie in parte chiuse sono ormai inadeguate in un mondo sostanzialmente digitale. Larga parte dei ricavi dei profitti nel nuovo contesto digitale derivano chiaramente da dati forniti dai consumatori, che hanno cambiato la catena del valore e la produzione dello stesso. Le imprese digitali pagano un'aliquota effettiva decisamente più bassa di quella pagata dalle imprese tradizionali (9,5% e 23,2%). Le imposte sui profitti non catturano più nuovi modelli di business digitale, le nuove forme di creazione del valore che originano dai dati e dall'uso degli utenti delle varie piattaforme. C'è perciò un disallineamento tra il luogo in cui si crea il valore - le basi imponibili - e quello in cui le imposte sono pagate. È necessario introdurre nella definizione delle basi imponibili nella ripartizione del gettito tra Paesi un legame più stretto con i dati e i consumatori-utenti - ma stabilirne i criteri è complicato sul piano tecnico e politico. La prima proposta di direttiva definisce perciò alcuni criteri su cui basare la presenza digitale: superare una soglia di ricavi annui di 7 milioni di euro in un Paese membro; avere più di 100 mila utenti o un numero di contratti superiore a 3 mila unità. Quindi il valore di mercato degli user data

La
pro
pri
età
int
ell
ett
ual
e è
ric
on
du
cib
ile
all
a
fon
te
sp
eci
fic
ata
in
tes
ta
all
a
pa
gin
a.
Il
rita
gli
o
sta
mp
a è
da
int
end
si
per
us
o
pri
vat
o

conterà nella tassazione societaria e nella ripartizione del gettito tra gli Stati. Ma la vera novità del progetto della Commissione è appunto la proposta di un'imposta sui servizi digitali che assomiglia molto alla web tax italiana che pone al centro i dati e la partecipazione degli utenti. Essa dovrebbe tassare con un'aliquota del 3% i ricavi lordi, al netto dell'Iva, derivanti dalla fornitura di tre tipi di servizi digitali (solo B2B, escludendo B2C): a) pubblicità on line; b) vendita di dati degli utilizzatori delle piattaforme digitali, generati dall'attività degli utilizzatori medesimi; c) servizi di intermediazione forniti tramite le piattaforme multisided. La definizione di due soglie di fatturato - 750 milioni di ricavi sul piano mondiale e 50 milioni all'interno della Ue - servono infine a definire la scala adeguata delle imprese oggetto di tassazione e ad esentare le piccole (start up) aziende europee. Molti obiettivi ambiziosi, ancora molti dettagli da definire - quello della riscossione, del pagamento dell'imposta e soprattutto la ripartizione del gettito tra stati - e ancora vari ostacoli da superare - ridurre le possibili forme di doppia imposizione e i problemi per il mercato unico. L'imposta sui ricavi non viola però i Trattati, né presenta discriminazioni rispetto alle norme Ue. Quindi, un passo in avanti decisivo, che lancia la sfida: essa pone al centro del progetto europeo l'efficienza nella tassazione delle basi imponibili e forme eque di prelievo tra Paesi.

Mercati globali Negoziare nell'era Trump Washington chiede maggiore accesso al mercato europeo in cambio di un'intesa sull'acciaio Dagli Ogm alle spese militari Le trattative ripartono in una cornice di grande tensione tra le due sponde dell'Atlantico IL CONFRONTO SUL COMMERCIO

Ue-Usa, un mese per evitare la «guerra commerciale»

Bruxelles vuole rendere definitiva l'esenzione dai dazi
Gianluca Di Donfrancesco

Fatta eccezione per la sfida posta dalla Cina, dopo un anno di amministrazione Trump non c'è rimasto molto ad avvicinare Stati Uniti e Unione Europea: le relazioni tra Vecchio e Nuovo Continente hanno vissuto alti e bassi, ma non sono mai state così tese. È in questa cornice che Bruxelles dovrà convincere Washington a rendere definitiva l'esenzione dai dazi su acciaio e alluminio, per ora solo temporanea. Trattativa in salita Raggiungere un accordo reciprocamente vantaggioso con l'amministrazione Trump non è semplice, come fanno Canada e Messico, da mesi impegnati nei negoziati per riscrivere il Nafta e sottoposte allo stesso ricatto: cedere alle richieste degli Stati Uniti o subire restrizioni all'export. Washington chiede da tempo più facile accesso al mercato europeo in una serie di settori. C'è subito un ostacolo: nei confronti del made in Usa, l'Europa è tenuta ad applicare gli stessi dazi che impone ai prodotti di tutti i Paesi con cui non ha accordi di libero scambio. Sono le regole della Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio. Sarà quindi difficile discutere di riduzione delle tariffe al di fuori di un'intesa generale come l'ormai sepolto Ttip, naufragato ancor prima che si insediassero l'amministrazione Trump, anche per le resistenze europee ad abbassare le difese su settori sensibili. Gli stessi sui quali Washington ora vorrebbe tornare a trattare, dopo aver messo la pistola sul tavolo. L'avversario comune A unire le due sponde dell'Atlantico resta allora soprattutto il comune interesse a difendersi dallo sviluppo economico e tecnologico della Cina. Sia Bruxelles che Washington negano a Pechino lo status di economia di mercato e la accusano di sostenere la propria crescita con pratiche scorrette: cyberspionaggio, sussidi pubblici, manipolazione dello yuan, scippo di tecnologie attraverso l'obbligo di costituire joint venture con partner locali. Usa e Ue sono preoccupati in egual misura anche dalle acquisizioni di società di punta in settori strategici e innovativi da parte di gruppi cinesi. Sia negli Usa che in Europa, la responsabilità della crisi della siderurgia viene addossata alla sovrapproduzione cinese. L'Europa, però, non ha intenzione di affrontare Pechino imbracciando il bazooka dei dazi a tappeto, con il rischio di scatenare una guerra commerciale e abbattere il sistema multilaterale della Wto. Sempre più distanti Oltre ai 150 miliardi di dollari di deficit commerciale degli Stati Uniti nei confronti della Ue, è lunga la lista dei punti di divergenza, se non proprio di attrito: molti sono storici, altri si sono aperti durante l'amministrazione Trump, altri ne sono stati esacerbati. A partire dalla critica alla Wto, che i falchi alla guida della politica commerciale Usa estremizzano fino a metterne in discussione la ragion d'essere. Sul piano commerciale c'è l'annosa questione dell'utilizzo degli Ogm: gli Usa considerano una ingiustificata barriera al proprio export di mais e soia i rigidi vincoli che ne limitano l'impiego nella Ue in nome della tutela della salute. Un discorso analogo vale per la carne di manzo agli ormoni. Gli europei, dal canto loro, vorrebbero dagli Stati Uniti una efficace tutela delle produzioni tipiche. Altro fronte antico, ma riaccessso con virulenza tutta nuova, è quello del tasso di cambio: a gennaio, il segretario al Tesoro Usa, Steven Mnuchin, ha mandato in fibrillazione i mercati valutari con inusuali dichiarazioni a favore del dollaro debole (poi ritrattate), che hanno spinto la Bce ad altrettanto inusuali "bacchettate". Sempre più teso è poi il braccio di ferro sulla tassazione dei giganti del Web e non solo, con il corollario di maxi-sanzioni comminate dalla Commissione Ue a gruppi Usa. L'intesa si è persa anche sull'accordo sul nucleare iraniano: gli europei lo difendono, gli americani lo vorrebbero affossare, tanto più con il falco John Bolton come nuovo consigliere per la sicurezza nazionale. Ma divergenze significative rischiano di aprirsi anche su Medio Oriente e Russia. La Casa Bianca ha inoltre messo con forza sul tavolo la questione della spesa militare, richiamando gli alleati a rispettare il target del 2% del Pil indicato dalla Nato. Un parametro che in Europa rispettano in pochi. Sull'ambiente, l'applicazione

nell'energia dell'America First ha spinto Trump a stracciare l'accordo di Parigi: uno schiaffo all'Europa, difendere la morente industria del carbone.

Foto: AP

Foto: Sfida transatlantica. Donald Trump scende dall'Air Force One all'arrivo a Palm Beach, Florida

per

«L'Italia guarda alla Via della Seta»

Licia Mattioli Vicepresidente di Confindustria per l'internazionalizzazione INTERVISTA

«Iniziativa domani in Assolombarda per approfondire i contenuti della Belt & Road»
Nicoletta Picchio

Una "via della seta" che vada nella doppia direzione: «Il progetto del governo di Xi Jinping dimostra la volontà della Cina di internazionalizzarsi. Per noi è un'importante opportunità: i cinesi puntano a realizzare partnership, dobbiamo essere in prima linea. Abbiamo tutte le caratteristiche per essere un ottimo partner». Licia Mattioli, vice presidente di Confindustria per l'internazionalizzazione, già da tempo sta lavorando

affinché ciò accada: è stato avviato nel luglio 2017, in Confindustria, un progetto in ambito della Belt & Road Initiative (è la definizione dell'azione di politica economica estera cinese) per promuovere l'industria statale già coinvolte diverse associazioni industriali e imprese. «Puntiamo a divulgare il progetto, a farlo italiana verso i principali interlocutori cinesi e dei Paesi BRI, favorendo la partecipazione ai progetti. Sono

conoscere alle aziende informandole delle opportunità, in una logica di filiera, che coinvolga grandi aziende e pmi», continua la Mattioli. Proprio domani mattina, nella sede di Assolombarda, ci sarà un'iniziativa per approfondire i contenuti della Belt & Road Initiative, focalizzata su infrastrutture, trasporti, in particolare quello ferroviario, con la partecipazione tra gli altri di imprenditori, esponenti di Confindustria, di Assolombarda, Sace, dell'Hong Kong Trade Development Council. Negli ultimi anni abbiamo aumentato molto i nostri rapporti con la Cina: quali sono i nostri punti di forza? E quali prospettive nella BRI? Abbiamo un approccio winwin che piace ai cinesi: siamo in grado di trasferire know-how e tecnologie avanzate, cerchiamo un risultato positivo per tutti i partner. Inoltre ci viene riconosciuto un rapporto qualità-prezzo molto positivo. L'Italia può cogliere questa opportunità con una strategia condivisa pubblico-privato. È stato

un segnale di grande attenzione la partecipazione a maggio 2017 del premier Paolo Gentiloni al Primo Forum per la cooperazione internazionale della BRI. Per il nostro Paese un'occasione di crescita consistente... Si apriranno opportunità di affari in particolare dei settori dell'ingegneria, infrastrutture, energia e trasporti. Campi in cui noi abbiamo imprese di eccellenza. A oggi risultano già avviati nell'ambito BRI 1.400 progetti per 292 miliardi di dollari, si prevede che nei prossimi 5-7 anni saranno investiti circa mille miliardi. In un contesto a rischio di guerre commerciali come quella attuale, la BRI assume una valenza ancora più strategica per rafforzare i legami economici internazionali, arginando possibili degenerazioni. Quali sono nello specifico le azioni di Confindustria? È una strategia in varie direzioni. Una è quella dell'informazione delle imprese sul territorio e proprio domani ci sarà l'incontro in Assolombarda. Poi stiamo individuando i Paesi e i progetti prioritari per le aziende, su cui presentare un'offerta qualificata e competitiva, attivando per ognuno una filiera integrata di imprese, con una grande azienda capofila. A questo si aggiunge un approccio di sistema partnership con le istituzioni nazionali, dal ministero degli Esteri, a quello dello Sviluppo, dei Trasporti, dell'Economia e Finanza, e l'Ice. Particolarmente importante inoltre la collaborazione con le istituzioni dei paesi coinvolti nella BRI, oltre che con i player pubblici cinesi. È importante il ruolo di antenna delle nostre ambasciate, con cui stiamo lavorando. L'auspicio è che questo approccio di sistema, con la Cabina di regia, venga proseguito anche dal prossimo governo per dare continuità a tutto ciò che è stato realizzato nell'internazionalizzazione. Per quest'anno quali sono i principali appuntamenti? A gennaio insieme al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, abbiamo incontrato il presidente dell'Asian Infrastructure Investment Bank, per conoscere i finanziamenti disponibili e informare le imprese. L'Italia, con una quota del 2,57%, è il quinto socio non regionale e dodicesimo in assoluto della banca cinese. A giugno ci sarà il Belt & Road Summit di Hong Kong rivolto al business alle collaborazioni industriali nei Paesi terzi, dedicato in particolare alle infrastrutture. Sempre a giugno a Mumbai ci sarà il meeting annuale della AIIB, per rafforzare le relazioni tra i Paesi membri della banca ed esplorare collaborazioni in India e altri Paesi. A luglio, al Cairo, stiamo programmando un Workshop Infrastrutture e

incontri G2B (Government to Business) con focus su settore ferroviario, stradale e marittimo.

IL FOCUS DI NORME Fiscoe dogane per chi vuole portare il business oltreconfine Mercoledì 28 il Focus di Norme e tributi sulla pianificazione fiscale alla luce delle regole doganali degli accordi tra Stati

Foto: Un'opportunità per l'Italia. Licia Mattioli lavora per far conoscere alle aziende il progetto di Pechino

La guerra commerciale Usa-Ue ANALISI

L'Atlantico più largo

Il protezionismo americano allontana le due sponde dell'Oceano. E ridisegna la geopolitica mondiale DARIO FABBRİ

Trump ha in testa un obiettivo molto chiaro. Capace di intercettare il malessere dell'America profonda, è stato eletto per alleviare i concittadini del fardello imperiale. Prostrata dagli inevitabili oneri connessi al proprio status, la pancia del Paese pretende di scaricare sugli altri il peso della primazia globale. E il presidente ne persegue coerentemente le istanze, nonostante i limiti previsti dal sistema istituzionale. Specie in campo commerciale. Qui la Casa Bianca intende obbligare antagonisti e alleati a pagare maggiormente la partecipazione al sistema statunitense, attraverso l'applicazione di dazi alle importazioni. Come nell'attuale scontro con le nazioni europee, inizialmente scambiato per esclusivo assalto alla Cina, espresso attraverso misure contro l'importazione di acciaio e alluminio, e destinato a informare le relazioni atlantiche assai a lungo. Velleitario tentativo di ridurre il deicit commerciale della superpotenza e rilanciare la manifattura nazionale, la manovra in corso non potrà modificare il sistema internazionale, né il tributario legame esistente tra Vecchio e Nuovo mondo. Ma costringerà le cancellerie europee ad accogliere le rimostranze statunitensi. Anziché condurli in uno stato di nichilista serenità, la condizione di superpotenza grava dolorosamente sui cittadini che realizzarono l'impresa. Lo stato di perenne belligeranza e la necessità di capovolgere i dettami economici scatenano notevoli sconvolgimenti nella nazione che ha germinato l'impero. Con lo scopo di consolidare la propria supremazia e difendersi (anche preventivamente) dai rivali, ogni egemone si mantiene costantemente in guerra, con gli effetti collaterali che questo provoca sulle masse inviate in armi in giro per il pianeta. Non solo. Il perno del sistema ha fisiologica necessità di importare enormi quantità di merci, con l'obiettivo di generare dipendenza tra sé e le altre nazioni. Il monumentale acquisto di prodotti provenienti dall'estero puntella il legame esistente tra l'egemone e i suoi interlocutori, sostanziato dai benefici economici che può offrire l'accesso al principale mercato del pianeta, e trasforma la moneta nazionale nella più rilevante del pianeta, giacché materialmente consegnata nelle mani dei venditori stranieri, da quel momento obbligati a difenderne il valore. Così il deicit commerciale che ne consegue, ritenuto fenomeno esiziale dalla scienza economica, si tramuta in un proposito scientificamente perseguito dall'egemone per corroborare se stesso. Tuttavia tali dinamiche privano di competitività interi settori produttivi della superpotenza, determinando intense convulsioni nella popolazione originaria. Con drammatiche conseguenze in termini di aumento della disoccupazione e frustrazione dell'opinione pubblica. Nel corso degli anni il saldo negativo della bilancia commerciale americana ha continuato a crescere inesorabilmente, fino a toccare l'attuale picco di 504 miliardi di dollari. Abbastanza per condurre all'elezione di Trump e poi indurlo ad adottare misure eminentemente protezionistiche. Dazi sull'importazione di acciaio e alluminio, rispettivamente del 25 per cento e del 10 per cento, entrati in vigore lo scorso 23 marzo. Benché largamente scambiati per anti-cinesi - la Repubblica Popolare è appena il decimo esportatore di acciaio Oltreoceano - si tratta di provvedimenti pensati per colpire soprattutto i principali alleati della superpotenza, che nell'interpretazione presidenziale beneficiano dell'appartenenza al sistema statunitense senza contribuirne al mantenimento. Dal Brasile alla Corea del Sud, rispettivamente secondo e terzo esportatore di acciaio verso gli Stati Uniti; dal Giappone alla Germania, settimo e ottavo fornitore di acciaio; dagli Emirati Arabi all'Italia, quarto e 15esimo paese esportatore di alluminio. Temporaneamente esentati Messico e Canada, con cui l'amministrazione Trump sta negoziando una revisione del trattato di libero scambio per il Nord America (Nafta), gli Stati membri

dell'Unione Europea costituiscono il 21 per cento delle importazioni statunitensi di acciaio e l'11 per cento di alluminio. Più di qualsiasi altro soggetto internazionale. Agli obiettivi commerciali si uniscono spontaneamente quelli strategici e la Casa Bianca vuole imporre ai suoi interlocutori una maggiore

partecipazione alla Difesa comune, anzitutto in ambito Nato. Come sottolineato dallo stesso Trump al momento dell'annuncio dei dazi, quando ha segnalato che potrebbe ottenere sconti quei paesi che stanzieranno cifre maggiori per la loro spesa bellica. In formula: Washington chiede ai suoi satelliti di propria popolazione. Così suona alquanto bizzarra la richiesta di annullare il provvedimento da parte del assumersi parte degli oneri legati alla manutenzione dell'impero e di contribuire al maggior benessere della

commissario europeo per il Commercio, Cecilia Malmström, perché «l'Unione Europea è alleata degli Stati Uniti». Ragionamento che dimostra una mancata comprensione della tattica trumpiana, poiché le nazioni europee sono inite nel mirino presidenziale proprio in quanto alleate e il legame atlantico non può essere al contempo innesco dell'offensiva e motivazione per arrestarla. È questa la principale differenza tra l'approccio di Trump e quello condiviso da Bush figlio e Barack Obama che imposerono sanzioni simili sui metalli importati dagli Stati Uniti, ma si concentrarono sugli antagonisti della superpotenza. Nei prossimi mesi la svolta protezionistica non potrà azzerare il deficit commerciale americano, né condurre ad una dimissione

della superpotenza, accontentandosi di ridurre i danni. Come già capitato nel recente passato, proprio a causa dell'interdipendenza voluta dagli americani, l'applicazione unilaterale dei dazi ha conseguenze negative tanto sulla nazione che li applica quanto su coloro che li subiscono. Considerando i legami riguardanti le integrate catene del valore e la componentistica, è pressoché impossibile schermarsi dagli effetti che si verificano in regioni connesse con il centro del sistema produttivo. Sicché, nel migliore dei casi, gli Stati Uniti registreranno sul piano commerciale soltanto un parziale giovamento. Oppure sperimenteranno addirittura uno svantaggio netto. Ma una nazione imperiale pone sempre i suoi interessi strategici al di sopra di quelli economici ed è strutturalmente disposta ad affrontare notevoli privazioni per perseguire la propria politica estera. Condizione che consentirà all'America di superare qualsiasi contraccolpo economico causato dall'eventuale risposta degli europei. A partire da possibili controdazi. La superpotenza, in sintonia con il proprio status di egemone, esporta appena il 12 per cento del suo Pil, contro il 46 per cento della Germania, il 30 per cento della Francia, il 28 per cento del Regno Unito. Il dato che rende l'America strutturalmente meno vulnerabile alle decisioni altrui, meno dipendente dall'esterno per la propria crescita, e che le permette di attraversare con maggiore facilità le crisi. Inoltre, la leadership per eccellenza, Washington controlla le rotte marittime globali, sulle quali viaggia il 90 per cento delle merci globali e non ha mai subito un cambio di regime. Ne deriva la possibilità di sostenere un colossale debito pubblico, nella consapevolezza di non doverlo ripagare e continuando a prendere in prestito notevoli quantità di denaro dal resto del mondo. Così, nel caso in cui i prezzi dei beni prodotti con acciaio e alluminio dovessero salire, anche per le contromisure adottate dall'Europa, gli Stati Uniti supplirebbero al rincaro con una nuova, massiccia iniezione di liquidità nel proprio sistema. Infine, gli americani sono abituati a ragionare geopoliticamente, a valutare la loro esistenza in termini di potenza e influenza. A differenza delle nazioni europee, specie di Germania e Italia, gli Stati Uniti non hanno nell'economia l'obiettivo finale della loro esistenza. Piuttosto realizzano il proprio compimento nei successi di natura strategica, nel mantenimento dello status egemonico. Qui la gloria è ancora moneta sonante da offrire ai cittadini in cambio degli sforzi sostenuti per la nazione. Certo, il peggioramento delle condizioni sociali genera la rabbia della popolazione, come dimostrato dall'elezione di Trump, ma può essere agilmente superato attraverso l'affermazione strategica. Mentre le nazioni europee non possono sopravvivere allo scadimento perino parziale del loro benessere. Nel vecchio continente, che da tempo vive in condizione post-storica e che ha nel mero avanzamento economico la propria ragione di vita, qualsiasi invertirsi della crescita causa il cronico dilaniarsi della società. Elementi strutturali e condizioni geopolitiche che determineranno l'inevitabile piegarsi dei governi europei alla volontà protezionistica di Trump. Nell'impossibilità di reggere il confronto. E nella speranza che la superpotenza trasferisca presto sul piano strategico la propria frustrazione imperiale. Foto: pag. 57: Luke Sharrett/The New York Times/Contrasto

Foto: illustrazione di Ivan Canu

Foto: Impianto per la lavorazione del coke a Granite City, nell'Illinois Il Vecchio Continente sarà costretto ad accettare le mosse della superpotenza. Le rappresaglie non servono

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CON AVVERSARI E ALLEATI

LA DIPLOMAZIA MUSCOLARE DI WASHINGTON

MAURIZIO MOLINARI

Lo stile «transactional» di Trump nella guida della Casa Bianca comincia ad avere dei risultati concreti, suggerendo ad avversari e alleati la necessità di confrontarsi con un nuovo modo di declinare il ruolo degli Stati Uniti sulla scena internazionale. Per Michael Wolff, autore del best seller «Fire and Fury» frutto di lunghe settimane passate nella West Wing, «transactional» significa «agire sulla base della volontà di fare qualcosa per ottenere sempre qualcosa in cambio, in tempi stretti». Ovvero, la presidenza come strumento di continue e aspre «transazioni» con chiunque, sempre, nell'interesse degli Usa. È una versione della diplomazia come strumento della teoria «America First» che si è vista con chiarezza in azione nei confronti della Cina di Xi in occasione della scelta di imporre dazi per almeno 60 miliardi di dollari sull'importazione di circa mille prodotti al fine di proteggere le industrie nazionali più minacciate dalla concorrenza di Pechino.

Per gli elettori degli Stati del Mid West e degli Appalachi, decisivi per la conquista della presidenza nel 2016, significa che Trump sta mantenendo l'impegno di ridurre drasticamente l'impatto del «made in China» sulla perdita dei posti di lavoro nel ceto medio vittima delle diseguaglianze economiche. Trump ha interesse ad esaltare questo braccio di ferro con Pechino in vista delle elezioni di Midterm per il rinnovo del Congresso di Washington in novembre nel tentativo di mobilitare la base del suo movimento per scongiurare un cambio di maggioranza a favore dei democratici. Ma c'è dell'altro, perché la coincidenza fra i dazi alla Cina e la decisione del despota nordcoreano Kim Jong-un di accettare un incontro con Trump e sospendere i test nucleari ha consolidato alla Casa Bianca la convinzione che solo esercitando forti - e pubbliche - pressioni su Pechino si riesce a spingere Xi ad ottenere reali concessioni da Pyongyang. Sono queste le «transazioni» che distinguono l'approccio di Trump alle relazioni internazionali ed hanno poco a che fare con l'arte della diplomazia tradizionale, perché il braccio di ferro non avviene nel riserbo, affidato ad incontri segreti e sherpa, ma si svolge sotto gli occhi di tutti - anche su Twitter - al fine di renderlo più efficace, dirompente. La dimensione pubblica - quasi televisiva - della diplomazia «transactional» serve a moltiplicare l'impatto politico della concessione ottenuta. Fa parte di quella che Trump definisce «the art of deal», l'arte dell'accordo. Si spiega così anche l'approccio con gli alleati europei - a cominciare dai tedeschi - sui dazi: hanno l'opportunità di evitarli ma devono spendere di più per la difesa nella cornice della Nato, da oltre mezzo secolo troppo dipendente dai contribuenti americani. E si spiega con tale approccio «transactional» anche il rimpasto avvenuto nell'amministrazione con la sostituzione di Rex Tillerson con Mike Pompeo al Dipartimento di Stato e di H.R. McMaster con John Bolton come consigliere per la sicurezza nazionale: ad avanzare sono due avversari dichiarati dell'accordo sul nucleare iraniano del 2015, perché Trump non lo vuole solo modificare bensì stracciare. L'eloquente messaggio ha tre destinatari: Teheran, per far capire agli ayatollah che la stagione delle concessioni di Barack Obama è davvero finita; Bruxelles, per spingere gli alleati europei ad un approccio diverso all'Iran entro il 12 maggio quando Trump annuncerà la decisione sull'intesa del 2015; Riad e Gerusalemme, per rassicurare gli alleati in Medio Oriente sulla volontà di proteggerli dalle crescenti minacce strategiche iraniane. Ciò che tiene assieme tante e tali mosse è la volontà del presidente Trump di ingaggiare palesi, determinati e mediatici bracci di ferro con gli avversari dell'America: la Cina sul fronte del libero mercato, la Nord Corea e l'Iran su quello della sicurezza. Nell'intento di ottenere da loro concessioni talmente evidenti da essere percepite dai singoli cittadini che lo hanno eletto. Resta da vedere come Trump declinerà tale approccio nei confronti della Russia, un aggressivo rivale nei confronti del quale ha tentato un approccio più dialogante ma, visti gli scarsi risultati dalla Siria al cyberspazio, sta ora ripensando la strategia. Assieme a Pompeo, Bolton e alla terza protagonista della sua politica di sicurezza: l'ambasciatrice all'Onu Nikki Haley. c

Foto: Illustrazione di DELVOX

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Chi vuol cambiare riduca il deficit

CARLO COTTARELLI

Non sappiamo ancora se le discussioni post-elettorali consentiranno di trovare una maggioranza stabile o se torneremo presto a votare. Ma sappiamo che il governo che prima o poi sarà formato si troverà ad affrontare due problemi ancora critici per la nostra economia: il nostro basso tasso di crescita e il nostro alto debito pubblico. Il legame tra questi problemi è l'oggetto di questo articolo. Quasi tutti concordano su un fatto: che il nostro debito pubblico sia troppo alto rispetto al Pil e che debba essere ridotto. Il problema è come farlo. E' molto diffusa l'opinione che il rapporto tra debito e Pil debba essere ridotto attraverso una maggiore crescita, cioè agendo sul denominatore del rapporto, il Pil. E' anche molto diffusa l'opinione che far crescere più rapidamente il Pil richieda deficit pubblici più elevati. Sono di questo parere sia la Lega, sia, seppure con toni meno accesi, il Movimento 5stelle, insomma i vincitori delle elezioni. Temo che questa strada non sia percorribile. Cerchiamo di capire perché. Un deficit più elevato può influire sul Pil attraverso effetti che gli economisti chiamano «di domanda» e «di offerta». Cosa vuol dire? Consideriamo gli effetti «di domanda». Un deficit più alto vuol dire mettere più soldi nelle tasche degli italiani. Questo fa aumentare la domanda di beni e servizi e il Pil aumenta. Che succede poi? Se io voglio che il Pil continui a crescere non mi basta mantenere il deficit allo stesso livello: il Pil starebbe fermo, su un livello più alto ma fermo. Perché il Pil cresca ulteriormente, occorre dargli un'altra spinta: occorre mettere ancora più soldi nelle tasche degli italiani, il che vuol dire alzare il deficit a un livello ancora più alto. Insomma, se guardiamo agli effetti di domanda, un deficit più alto non serve ad aumentare il tasso di crescita dell'economia in modo stabile, a meno che il deficit non aumenti sempre più, il che è irrealistico. Ma se vogliamo che il rapporto tra debito e Pil scenda anno dopo anno, quel che serve è che il tasso di crescita del Pil aumenti in modo stabile, non solo temporaneamente. Passiamo agli effetti «di offerta»: tagliamo le tasse, diventa più conveniente investire in Italia, e il tasso di crescita del Pil, e non solo il suo livello, aumenta. Se il Pil cresce più rapidamente le entrate dello Stato aumentano e i conti pubblici migliorano. Questo meccanismo potrebbe in teoria funzionare. L'esperienza degli altri Paesi ci dice però che, in pratica, non funziona. Ci provò anche Ronald Reagan a tagliare le tasse sperando che questo avrebbe portato non solo a una maggiore crescita, ma anche a un calo del rapporto tra debito e Pil. Peccato che durante la sua presidenza il debito pubblico americano sia aumentato di venti punti percentuali di Pil. Gli Stati Uniti se lo potevano permettere. Ma potremmo noi correre un tale rischio? La realtà, che piaccia o no, è che gli effetti di domanda e di offerta di maggiori deficit, tranne casi teorici molto particolari, non sono tali da compensare il maggiore accumulo di debito causato dall'iniziale aumento del deficit. Non conosco un Paese, neppure uno, che sia riuscito a ridurre il proprio debito pubblico rapidamente e in modo continuato aumentando il proprio deficit. Negli ultimi trent'anni nove Paesi avanzati sono riusciti a ridurre il proprio debito pubblico per importi tra i 25 e i 60 punti percentuali di Pil (Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Irlanda, Nuova Zelanda, Olanda, Spagna e Svezia). Lo hanno fatto tagliando la spesa o aumentando le tasse. Lo hanno fatto portando l'avanzo primario, cioè la differenza tra entrate e spese al netto degli interessi, a una media del 4 per cento del Pil (il nostro è al 2 per cento). Lo hanno fatto riducendo il deficit non aumentandolo. Vuol dire che la crescita non conta? Conta e molto. Ma un Paese che parte con un debito molto alto deve cercare di aumentare il tasso di crescita con misure che non richiedono un maggiore deficit. E si possono trovare misure di questo tipo anche nei programmi politici dei partiti vincitori delle recenti elezioni. La riduzione della burocrazia, il taglio delle norme inutili, la lotta agli sprechi nella pubblica amministrazione, una giustizia più rapida, la certezza del diritto, la lotta alla corruzione e la meritocrazia: sono temi che ritroviamo nei programmi dei Cinquestelle e della Lega. E' su queste cose che spero questi partiti fondino la propria azione di governo, se riusciranno a formarlo. Queste riforme non richiedono deficit ma la capacità di sfidare gruppi di potere e lobby varie. E'

su questi temi che si valuterà la loro capacità di innovare. Al contrario, in un Paese con un debito pubblico alto come il nostro, cercare di aumentare la crescita facendo deficit è non solo sbagliato, ma è tutto tranne che una novità. Spero che la terza repubblica da questo punto di vista non sia la copia carbone della prima.

c

IL COMMISSARIO GUBITOSI: «CRESCONO LE PRENOTAZIONI PER I VOLI ESTIVI»

Alitalia riapre la sua scuola piloti e lancia nuove rotte verso l'Africa

In arrivo il biglietto aereo + treno per i viaggiatori dai Paesi stranieri
FABIO DE PONTE INVIATO A CERNOBBIO (COMO)

Riaprire la scuola piloti, avviare l'integrazione con il trasporto ferroviario, lanciare nuove tratte internazionali. Il commissario straordinario Luigi Gubitosi delinea la sua strategia e sceglie di non congelare la compagnia in attesa che si definisca la vicenda della vendita. Anche perché di tutte le variabili dell'azienda, chiarisce, quella è l'unica fuori dal suo controllo: «Le scelte non vengono fatte dai commissari in autonomia ma vengono determinate dalla volontà del governo in carica», dice intervenendo al forum di Confcommercio a Cernobbio. E un governo al momento non c'è, quindi qualsiasi scenario (oltretutto le proposte non sono neanche finalizzate) è ipotetico. «La scadenza di legge prevista - ricorda - è il 30 aprile, poi si vedrà». Nel frattempo un po' di decisioni le ha già prese. «Riapriremo la scuola piloti. Da ottobre ripartiranno i corsi di formazione, sia per Alitalia che per conto terzi, perché c'è molta domanda di piloti». Ma il piano è soprattutto quello di rilanciare le rotte. «Adesso riaprirà Johannesburg - spiega - poi le Mauritius. L'obiettivo nei prossimi anni sarà continuare a fare crescere i collegamenti a lungo raggio». E le prospettive sono positive: «La stagione estiva sarà buona, abbiamo molte prenotazioni. Siamo in crescita nonostante non ci sia un aumento di capacità». Crescita che si spiega in parte con i maggiori flussi provenienti dalla Cina, in parte con la ripresa, perché l'andamento del trasporto aereo è molto collegato a quello del Pil. Tra i progetti anche realizzare l'integrazione col trasporto ferroviario, «per fare in modo che chi viene in Italia possa acquistare online nello stesso pacchetto un biglietto unico per andare, per esempio, da New York a Rieti». Di più: l'idea è di proporre ai passeggeri anche biglietti per mostre e iniziative. Insomma, trasformare Alitalia nella vetrina del Paese. I dati indicano che questa strategia avrebbe potenziale. Secondo l'indagine di Confturismo, «Il valore del turismo in Italia» presentata a Cernobbio, i turisti dall'estero sono in crescita: 60 milioni nel 2017, il 5,2% in più rispetto al 2016. In dieci anni gli arrivi sono aumentati del 40% e il settore è lievitato di 3 miliardi e mezzo di euro, mentre nello stesso arco di tempo industria e costruzioni hanno subito una contrazione di 67 miliardi. Ecco perché «mi piacerebbe - suggerisce il presidente di Confturismo, Luca Patané - che Alitalia rimanesse italiana, almeno in parte. Con un operatore straniero forte e importante, ma in parte italiana». D'altra parte, a sentire Gubitosi, la compagnia sembra vitale: «A livello di puntualità dice - a gennaio siamo stati i primi a livello mondiale e a febbraio i secondi. Credo sia un segnale che dimostra che Alitalia è viva e funziona bene. Stiamo attraversando un buon momento nei rapporti sindacali. Ieri (venerdì, ndr) c'era sciopero a Francoforte e a Parigi, e qui invece era tutto tranquillo». c

Foto: Sud Africa e Mauritius L'Alitalia sta tornando ad ampliare la rete dei collegamenti internazionali che sono i più remunerativi Ora tocca a Johannesburg e Mauritius Foto: ANSA

In aumento chi è impegnato oltre 40 ore a settimana

L'orario di lavoro è in calo ma ci sono più stakanovisti

Luca Cifoni

Gli italiani lavorano meno rispetto a dieci anni fa: se il numero degli occupati è tornato al livello del 2008, quello delle ore lavorate è ancora ben al di sotto dei valori ante-crisi. Ci sono più persone che lavorano a tempo parziale e in generale gli orari di lavoro si sono ridotti. Però è tornata a crescere negli ultimi tre anni la percentuale di occupati che lavorano più di 40 ore a settimana, gli stakanovisti per vocazione o per necessità. A pag. 13 R O M A Gli italiani lavorano meno rispetto a dieci anni fa: se il numero degli occupati è tornato al livello del 2008, quello delle ore lavorate è ancora ben al di sotto dei valori ante-crisi. Ci sono più persone che lavorano a tempo parziale (molte non per propria scelta) e in generale gli orari si sono ridotti. In questo quadro generale però è tornata a crescere negli ultimi tre anni la percentuale di occupati che lavorano più di 40 ore a settimana, gli stakanovisti per vocazione o per necessità. I numeri sul lavoro sono materia delicata ed anche scottante, come dimostra la recente campagna elettorale: ne vengono prodotti tanti, che però misurano il fenomeno da punti di vista diversi. La rilevazione più citata, ed anche più utile per i confronti internazionali, è quella sulle "forze di lavoro" realizzata dall'Istat sia mensilmente che a cadenza trimestrale. I dati del quarto trimestre del 2017 permettono anche di dare un'occhiata ai valori medi dell'anno: gli occupati sono poco più di 23 milioni e dunque si sono riportati al di sopra della soglia che era stata superata, sempre di poco, nel 2008. Ma se si guarda all'orario, in questi dieci anni c'è stato un rilevantissimo aumento di coloro che lavorano part time: includendo sia i lavoratori dipendenti che gli autonomi sono circa 4 milioni 300 mila, ovvero un milione in più rispetto all'anno in cui iniziò la grande recessione. L'Istat classifica oltre il 60 per cento di questi lavoratori come "part time involontario", ovvero persone che avendone la possibilità sceglierebbero l'orario pieno o comunque lavorerebbero di più. LA RILEVAZIONE Le statistiche sulle forze di lavoro comprendono anche i dati relativi alle ore lavorate dagli occupati nella settimana di riferi`mento, quella in cui appunto si è svolta la rilevazione. Le cifre permettono prima di tutto di notare come l'incidenza di coloro che lavorano solo un'ora sia praticamente nulla e comunque costante nel tempo: è un punto importante perché l'inclusione di queste persone tra gli occupati

(in base ai criteri decisi dall'International Labour Office, che è un'agenzia dell'Onu) è spesso contestata o comunque messa in discussione. Bene, l'incidenza di questa casistica non supera mai lo 0,1 per cento; parliamo insomma di poche migliaia di lavoratori. Anche il peso di coloro che lavorano fino a 10 ore a settimana non è particolarmente rilevante, pur se in lievissimo aumento rispetto al periodo ante-crisi: questo orario riguarda più o meno il 2,5 per cento degli occupati. Molto più interessanti sono le altre tipologie: si è assistito da dieci in anni in qua ad un visibile incremento della frequenza degli orari tra le 11 e le 20 ore e tra le 21 e le 35 ore: in percentuale valgono oggi rispettivamente il 9 e il 17 per cento del totale. È una tendenza coerente con la crescita degli occupati part time. Dal 2008 in poi invece c'era stato un aumento dell'incidenza dell'orario "normale", quello tra 36 e 40 ore, in concomitanza con un forte calo della percentuale di coloro che lavorano 41 ore e più: un andamento che è ragionevole associare con la riduzione degli straordinari soprattutto nella prima fase della recessione. Poi, negli ultimi anni la prima tipologia si è stabilizzata intorno al 45-46 per cento, mentre il "super-orario" è tornato a coinvolgere più lavoratori: nel 2017 la sua incidenza si è avvicinata al 18 per cento, dopo essere scesa sotto il 16 nel 2013. Se invece che agli occupati della rilevazione campionaria sulle forze di lavoro guardiamo al totale delle ore lavorate (misurate dall'Istat nell'ambito della contabilità nazionale) osserviamo che i circa 43 miliardi 200 mila del 2017 segnano una ripresa rispetto al minimo di 41 miliardi 800 mila del 2013-2014; ma sono ancora ben al di sotto del picco del 2008 (45 miliardi e 800 mila ore).

Quanto hanno lavorato gli italiani nel 2017 I° Assente dal lavoro* 1 ora II° III° IV° 5,1% Trimestre 3,2%
Trimestre Trimestre 5,2 % Trimestre 2,6 2,5 10,1 % 9,3 0,1 % 0,1 15,5 % 0,1 % 2,5 9,5 0,0 % % % % % %

% 2,4 7,7 % % 2-10 ore 16,3 % 20,9 18,6 % 13,2 % % 11-20 ore Valori percentuali 21-35 ore 36-40 ore
48,3 44,5 45,4 * le percentuali si riferiscono alla settimana di riferimento in cui è stata condotta la
rilevazione Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro % % 43,5 % % 41 e oltre 17,7 17,7 17,1 18,0 % %
% %

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I FABBISOGNI

Pa, meno dirigenti per creare più posti

La riforma Madia consente alle amministrazioni di decidere con quali qualifiche sostituire i funzionari che vanno in pensione. In base alle linee guida con lo stipendio di un capo si potranno assumere due o tre giovani purché il budget totale resti lo stesso. **UNA VOLTA DECISO DI SFOLTIRE I VERTICI NON SI POTRÀ PIÙ TORNARE INDIETRO NEI PROSSIMI 5 ANNI** 450.000 IN PENSIONE Michele Di Branco

R O M A Meno generali ma più soldati. È un'amministrazione pubblica che punta a privarsi di un bel numero di stellette sul petto quella prefigurata nei prossimi anni dal governo uscente. Nei prossimi cinque andranno in pensione ben 450 mila dipendenti dello Stato e il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, ha messo a punto una riforma che ridisegna in maniera radicale lo schema degli organici. In pratica, le amministrazioni che vorranno farlo potranno ridurre le posizioni dirigenziali in favore di ruoli semplici. Uno scambio a costo zero per le casse pubbliche: meno poltrone per i colletti bianchi e più sedie. D'altra parte un capo ufficio o divisione pesa economicamente come due, tre o più travetti non graduati. Il via libera all'operazione è contenuto nelle linee guida sui fabbisogni di personale. **LE LISTE** Finora era chiaro che nessuna amministrazione statale poteva permettersi di aumentare la schiera dei vertici in autonomia ma poi non si diceva altro. Ora il ministero chiarisce e apre esplicitamente una strada. La possibilità di sfoltire i vertici «pur non essendo espressamente prevista dalla norma, può essere dedotta - si legge nella bozza del decreto sui fabbisogni - considerando che la riduzione di strutture dirigenziali può essere uno strumento per favorire un più razionale assetto organizzativo, contrariamente all'incremento delle posizioni dirigenziali che necessariamente deve recare, per le amministrazioni interessate, una copertura finanziaria all'interno della legge». In sostanza i piani sui fabbisogni, che puntano a un reclutamento basato sulle effettive necessità, lascerebbero spazio a una certa flessibilità in modo da «consentire di destinare il valore finanziario dei posti di prima e seconda fascia, per aumentare la dotazione organica del personale non dirigenziale». Certo le amministrazioni, il riferimento è a quelle centrali, che decidono di ridurre le posizioni di comando non potranno poi tornare indietro, perché significherebbe aumentarle e non si può se non sotto disposizione di rango legislativo. Lo schema di decreto traccia un canovaccio completo per tutti gli enti, che entro 60 giorni dalla pubblicazione del testo dovranno chiudere le liste sul personale di cui necessitano, pena l'azzeramento delle facoltà di assunzione. A regime, ciascuna amministrazione dovrà indicare, entro il 15 novembre di ogni anno, lo schema preciso di fabbisogno del personale. E solo successivamente si potrà dare l'ok ai concorsi. Tra l'altro i piani potranno anche indicare «eventuali progressioni» di carriera, ovvero promozioni, secondo quanto già previsto dalla riforma Madia, che dà la possibilità, a partire da quest'anno e fino al 2020, di riservare agli interni il 20% dei posti in ballo. **IL CONCORSO UNICO** Nella strategia c'è soprattutto l'obiettivo di imprimere una spinta allo svecchiamento (l'età media sfiora i 50 anni) delle professioni pubbliche. Entreranno così data scientist (esperti di algoritmi), gestori della sicurezza informatica (Ict security manager), grafici del web, ma anche specialisti in appalti e aiuti di Stato. Occorre ricordare che i futuri dipendenti pubblici passeranno, di norma, attraverso un concorso unico. Per le piccole realtà la scelta di procedere autonomamente dovrà essere motivata da condizioni eccezionali. Tra i requisiti per l'accesso alle prove (stop ai condannati, anche con sentenza non passata in giudicato, per delitti contro la Pa) potranno comparire i certificati di inglese e per le posizioni apicali sarà possibile alzare l'asticella fino al dottorato. Il 2018 della Pubblica Amministrazione 80 mila i pensionamenti a cui far fronte 20% il tetto ai posti in palio per gli idonei 157 mila gli idonei in concorsi pubblici 136 mila le cessazioni previste nei comparati funzioni statali ed enti territoriali 50 mila i precari storici da stabilizzare 450 mila i dipendenti previsti in uscita nei prossimi 5 anni 120 mila la stima degli ingressi nei prossimi anni 35 mila la retribuzione media in euro all'anno

«Signora Nouy, c'è la crescita basta con le fughe in avanti»

L'intervista Antonio Patuelli

«Il quadro normativo per le banche va reso omogeneo nel più breve tempo possibile» Il presidente dell'Abi:
«Ancora incertezze nell'applicazione delle regole sulle sofferenze»
Rosario Dimito

«Vi sono rilevanti difformità fra l'Addendum varato dalla Bce e la proposta di regolamento della Commissione europea sui crediti deteriorati». Senza rinnegare le valutazioni positive esplicitate mercoledì scorso dall'esecutivo Abi, Antonio Patuelli mette a fuoco alcuni aspetti "spigolosi" delle nuove regole. «Queste differenze non trascurabili sono evidenti per ciò che riguarda i tempi di classificazione dei crediti deteriorati, la natura stessa dei provvedimenti visto che l'Addendum non è vincolante, sebbene indicativo delle aspettative della Vigilanza, mentre la proposta della Commissione concerne una norma primaria», osserva il numero uno dell'Abi in risposta alle domande del Messaggero che l'ha raggiunto a Varignana (Bologna) in una pausa dei lavori di Sadiba. Patuelli, dobbiamo dunque pensare che gli entusiasmi iniziali erano esagerati? Perché, secondo lei, qualche banchiere ha ancora dubbi sulla portata della doppia riforma? «Perché non tutto è stato chiarito, ci sono ancora incertezze. Anche se debbo riconoscere che la Vigilanza Bce ha approvato il testo definitivo dell'Addendum con miglioramenti rispetto alla versione originaria di ottobre. Evidentemente gli allarmi, che come Abi abbiamo lanciato, a qualcosa sono serviti». A molti è parso che la proposta della Commissione Ue sia abbastanza ragionevole, anche nella sua gradualità. Lei però non sembra pienamente convinto. Che cosa non va? «Anzitutto i tempi mi preoccupano. Il regolamento proposto dalla Commissione deve ora essere discusso e approvato dall'Europarlamento e quindi dal Consiglio dell'Unione Europea, e non sarà un percorso breve. Perciò, sulla materia per qualche tempo non avremo certezza del diritto, mentre l'Addendum sarà efficace tra pochi giorni con tutte le sue scadenze e i suoi rigori». Intuisco le ragioni dei suoi timori: la Vigilanza Ue non sempre si è dimostrata all'altezza del ruolo, e talvolta con il suo rigorismo esasperato ha creato non pochi danni ai soggetti controllati e al mercato. Quindi, fino a quando non sarà in vigore il regolamento Ue, dobbiamo temere le incursioni cui ci ha abituato la signora Nouy. Detto ciò, quali sono le vere differenze sul fronte degli accantonamenti richiesti? «Sulla questione vi sono principi generali diversi fra Addendum, che distingue solo fra crediti deteriorati garantiti o non garantiti, e la proposta della Commissione che in più aggiunge la fattispecie del ritardo nel rimborso del credito se maggiore o minore di 90 giorni. Diverse sono anche le quote di svalutazioni da effettuare e il numero di anni per realizzarle: massimo di 7 anni per l'Addendum, di 8 anni per la Commissione». Differenze che sembrano ingarbugliare il percorso. Insomma, sembra di capire che al di là dei miglioramenti apportati all'Addendum, in parte i problemi restano. «Non dico questo. Credo però necessario che il quadro normativo venga il più rapidamente possibile reso omogeneo, semplificato e stabilizzato. Guai se le nuove regole, immaginate per dare maggiore stabilità alle banche, finissero per rallentare la ripresa dello sviluppo economico e dell'occupazione». Ma fino a che punto queste nuove regole possono danneggiare il sistema Italia, visto che il problema dei crediti deteriorati sembra ormai avviato a soluzione? «Effettivamente le nostre banche stanno venendo a capo del problema con forte determinazione e in tempi assai più stretti del previsto: le sofferenze nette, cioè dopo le svalutazioni e gli accantonamenti effettuati dalle banche, a gennaio 2018 si sono ridotte a 59 miliardi rispetto ai circa 87 miliardi del dicembre 2016, con un taglio di oltre il 30% in 13 mesi, mentre crescono i prestiti a famiglie e imprese, in particolare i mutui con tassi infimi, ai minimi storici». Nel 2017 i prestiti bancari chiesti dalle pmi hanno segnato una flessione di 53 miliardi di euro, è un dato che emerge dal Market Watch Pmi di Banca Ifis Impresa. A che si deve questo crollo? All'accresciuta sfiducia delle piccole e medie imprese nelle banche o all'accresciuta difficoltà a ottenere crediti, in virtù anche delle nuove regole di Vigilanza? «Concorrono diversi fattori: le imprese che più sono in ripresa, fra cui chi esporta

maggiormente, hanno spesso accumulato liquidità ed hanno meno necessità di prestiti. Inoltre, la ripresa è "a macchia di leopardo" e per alcune zone e settori merceologici non è del tutto in atto». Presidente, domani il capo della Vigilanza, Danièle Nouy, riferirà sull'Addendum ai parlamentari di Strasburgo. Se fosse tra loro, che cosa chiederebbe? Quali consigli darebbe? «Le chiederei innanzitutto di non porre in essere "fughe in avanti" rispetto a quanto sugli Npl stanno decidendo la Commissione, il Parlamento e il Consiglio dell'Unione. La inviterei a guardare simultaneamente alle necessità di stabilità delle banche e di più forte crescita della ripresa e dell'occupazione».

CI SONO TROPPE DIFFERENZE TRA L'ADDENDUM BCE E LA PROPOSTA DELLA COMMISSIONE DI BRUXELLES

I NOSTRI ISTITUTI STANNO RISOLVENDO IL PROBLEMA DEGLI NPL IN TEMPI ASSAI PIÙ RAPIDI DEL PREVISTO

59

30

In percentuale il calo delle sofferenze nette registrato negli ultimi tredici mesi

In miliardi di euro il valore delle sofferenze nette delle banche a gennaio 2018

Foto: Antonio Patuelli, presidente dell'Abi